

La legge valorizzi la visione umanistica
TESTAMENTO BIOLOGICO
LA PERSONA AL CENTRO



L'ospite

di Donata Lenzi*

Gentile direttore, in questi mesi "Avenire" ha seguito con particolare attenzione i lavori in Commissione Affari sociali sulle norme in materia di consenso informato e dichiarazioni di volontà anticipate nei trattamenti sanitari. Vorrei sottolineare alcuni aspetti a mio giudizio rilevanti e poco presenti nel confronto.

Oggetto della legge, in primo luogo, è il consenso libero e informato alle terapie proposte dal medico espresso dalla persona maggiorenne e capace di intendere e di volere, in attuazione dell'art. 32 della Costituzione. Non c'è alleanza terapeutica se non si basa sull'incontro di due volontà. La compilazione burocratica del modulo, che adesso è più a tutela del medico che non del paziente, non basta; ci vuole tempo e «il tempo per il consenso è tempo di cura», dice la nostra proposta. Mettere al centro la relazione terapeutica significa essere consapevoli che si cura la persona e non la malattia. Persona che ha una storia, un insieme di relazioni, di convincimenti, ha delle aspettative, delle speranze e capacità diverse da chiunque altro. Il rispetto per il paziente e la sua "unicità" implica il rispetto per le sue scelte. Non riesco a comprendere perché questo configurerebbe una diminuzione del ruolo del medico; semmai richiede un più di capacità di comprensione e di convincimento.

E se il consenso è necessario, come da unanime giurisprudenza, non si può pensare che debba essere sempre e solo un "sì"; si può anche dire "no" o "adesso basta, lasciatemi andare". Certo, per il medico il rifiuto del trattamento, o la revoca del consenso, possono essere vissute come una sconfitta. Ma un medico deve curare un paziente che non vuole essere curato? Ho in mente la tristezza del chirurgo riminese questa estate di fronte alla morte per tumore di una giovane donna che aveva ostinatamente rifiutato la chemioterapia, e poi anche la morfina; e ho apprezzato la pazienza di quel medico che l'ha accolta di nuovo in ospedale nella fase terminale. Il rispetto della scelta della persona non comporta il totale abbandono.

Le Dichiarazioni anticipate di trattamento (Dat), il testamento biologico nel linguaggio corrente, sono lo strumento per chi vuole che la propria identità venga salvaguardata anche nel caso di eventuale futura incapacità di decidere, così come già accade in Germania, Gran Bretagna, Irlanda, Spagna senza che questo abbia comportato l'introduzione dell'eutanasia.

In una recente intervista, rispondendo alla domanda "che cosa la spaventa di più?", Mario Melazzini medico, direttore di Aifa e malato di Sln ha risposto: «Il fatto che qualcuno decida per me. Quindi di finire in arresto respiratorio e ritrovarmi con un tubo conficcato nella gola. Per quello che vale l'ho lasciato scritto, non voglio la tracheotomia». Lavoriamo perché la sua volontà abbia valore, mettendo a punto strumenti idonei a trasformare l'individuo malato, anche e soprattutto se prossimo alla fine della vita, da "oggetto" a "soggetto" di interventi posti in essere nel rispetto dei suoi valori. Solo così «centralità del paziente» cesserà di essere poco più che uno slogan. Vorremmo evitare il modello unico di Dat da scaricare dalla rete e da barrare (tipo dichiarazioni dei redditi), ma avere proposte e suggerimenti diversi. In fondo in questa società che rifugge la sofferenza e teme il morire scrivere le proprie Dat sarebbe una occasione di riflessione su di sé e sulla propria vita. Vorrei che si cogliesse la visione "umanistica" che abbiamo introdotto nel testo, ora all'esame dell'Aula dopo un anno di lavoro in commissione. Mi auguro un clima di ascolto reciproco per un confronto nel merito. Dopo tanti anni di attesa, siamo arrivati a un testo equilibrato che rientra in una visione mite del diritto, frutto di una mediazione alta tra principi costituzionali di pari rango, quelli della vita e quelli della salute; questa mediazione ha portato a una sintesi che continuiamo a cercare anche durante l'esame in Aula, con metodo laico come ci invita a fare la Corte costituzionale.

*Capogruppo Pd in commissione Affari sociali della Camera e relatrice alla proposta di legge in materia di consenso informato e dichiarazioni di volontà anticipate nei trattamenti sanitari

ANALISI / 50 ANNI FA L'ENCICLICA DI PAOLO VI SULLO SVILUPPO UMANO

La «Populorum progressio» profezia del mondo globale Squilibri, migrazioni, solidarietà: l'attualità di Paolo VI



di Stefania Falasca

«**C**hi è realista? È o non è realista chi si accorge che è nello sviluppo dei popoli che si gioca la pace del mondo e che i soli parametri tecnico-economici dello sviluppo creano condizioni disumane, squilibri e violenza, che lo sviluppo deve essere integrale, cioè di tutto l'uomo e solidale, cioè di tutti gli uomini? È realista non chi crede che si possa andare avanti come prima, ma chi percepisce il dinamismo di un mondo che non può più vivere senza un spirito solidale». Aveva rilanciato così il succo della «Populorum progressio» allora patriarca di Venezia Albino Luciani, a dieci anni dalla pubblicazione dell'enciclica di Paolo VI. Una sintesi puntuale e diretta che riprendendo lo stesso realismo di Montini metteva in chiaro che non c'era più tempo da perdere: perché questo è «un programma che nessuno può oggi rifiutare, di equilibrio economico, di dignità morale, di collaborazione universale tra le nazioni, per «mobilitare le nostre comunità ai fini di una solidarietà mondiale», per «lavorare a un mondo in cui, da veri partners associati nelle decisioni che riguardano tutti, gli uomini possano trovare la giustizia e la pace». Pertanto «non si giudichino "utopistiche" o inattuati le nostre speranze».

Non le giudichi utopistiche anche quando, nel breve lasso di tempo del suo pontificato, andò a toccare il nervo scottante di un altro punto centrale messo in chiaro dall'enciclica: l'egemonia perversa del denaro e la proprietà privata come bene non assoluto. «Noi ricordiamo tutte le parole del grande papa Paolo VI: "I popoli della fame interpellano in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale a questo grido d'angoscia". Parole «gravi» alla luce delle quali «non solo le nazioni, ma anche noi privati, specialmente noi di Chiesa, dobbiamo chiederci: "Abbiamo veramente compiuto il precetto di Gesù che ha detto: "Ama il prossimo tuo come te stesso"?». E già per il successore di Montini erano necessitate queste da aggiornare continuamente «perché oggi non si tratta più solo di questo o quell'individuo ma sono interi popoli che hanno fame». «Oggi, il fatto di maggior rilievo, del quale ognuno deve prendere coscienza, è che la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale». È questo lo sguardo che ci fa ritornare nella più stringente attualità, e quindi nell'attualità disarmante della «Populorum progressio», mentre lo sviluppo integrale di tutti i popoli profetizzato dall'enciclica di Paolo VI è ancora in attesa, ormai da cinquant'anni. Drammaticamente inavuto.

È il 26 marzo 1967, giorno di Pasqua. Il Concilio Vaticano II - durante il quale erano stati trattati anche problemi della vita economica, sociale e politica, tra cui la corsa agli armamenti, la guerra, l'edificazione di una comunità internazionale - si era appena concluso, e Paolo VI volle uscire con l'annuncio di un'enciclica mirata sullo sviluppo solidale dei popoli il cui pensiero di fondo era la costituzione pastorale *Gaudium et spes*. Nel clima della guerra fredda che si respirava allora il Papa mostrava che la vera cordia di ferro non era tra l'Est e l'Ovest ma quella che divideva Nord e Sud del mondo, «i popoli dell'opulenza» dai «popoli della fame». Una drammatica quanto semplice constatazione che andava a infrangere il vecchio cliché caro ai tanti tutori dell'equilibrio di potere di allora: quello del Papa schierato con l'Occidente. Così per molti il semplice parlare di capitalismo «fonte di tante sofferenze», come aveva fatto il Papa nell'enciclica, era equivoquo a entrare in complicità con il marxismo, e ciò valse a Montini anche l'accusa di non avere le capacità per l'analisi e la diagnosi dei fenomeni economici. Paolo VI aveva invece definito chiaramente la problematica



Paolo VI firma la Populorum progressio, il 26 marzo 1967

Le parole del grande documento montiniano suonano oggi più provocatorie, urgenti e necessarie che mai. E tornano interamente nel magistero di Francesco, dall'impegno per la pace al nuovo dicastero che prende nome dal primo capitolo: «Per uno sviluppo integrale dell'uomo»

affrontata dalla sua enciclica. E certamente la necessità di un'azione concertata per lo sviluppo integrale dell'uomo e lo sviluppo solidale dell'umanità è il pensiero fondamentale e l'aspetto più puntuale di tutta l'enciclica. Il pensiero dominante è che lo sviluppo non si può ridurre a una semplice crescita economica, chiarendo che lo sviluppo per essere autentico deve essere integrale, cioè volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. Per la prima volta si estendeva l'insegnamento sociale della Chiesa su scala mondiale, e Paolo VI proponeva, come dovere grave e urgente, di stabilire una giustizia sociale schierandosi dalla parte dei perdenti dell'umanità, di tutte le popolazioni deboli e marginalizzate. Domandava uno sforzo concordato affinché ciascuno avesse il proprio posto, i propri diritti e i propri doveri, la propria piena responsabilità per incrementare una collaborazione

IL CONVEGNO

«Educazione e sviluppo per la pace tra i popoli»

«Educazione e Sviluppo per la pace tra i popoli» è il titolo del convegno di studio nel 50° dell'Enciclica Populorum progressio di papa Paolo VI e nel 60° dei Trattati di Roma, che si tiene da oggi a sabato presso la sede di Brescia dell'Università Cattolica (Aula Magna G.Tovini, Via Trieste 17) e nel Salone Vanvitelliano in Piazza della Loggia. Iscrizioni gratuite: <https://goo.gl/Pwttqb>



tabula rasa

di Roberto Righetto

Una ventina d'anni fa fece discutere un articolo del gesuita Xavier Tilliet su *Communio* (sia detto per inciso, che peccato che abbia chiuso, nel silenzio quasi totale della cultura cattolica italiana; assieme a *Concilium*, che per fortuna continua le pubblicazioni grazie all'editrice Queriniana, era l'unica rivista teologica del nostro Paese) che si poneva la domanda: Gesù non ha mai riso? Contravvenendo all'opinione di vari studiosi (si pensi al romanzo *Il nome della rosa* di Eco) secondo cui nel cristianesimo gioia e ilarità non sarebbero di casa. Nel libro *La porta del cielo* (Piemme 1997, anche esso non facile da reperire) il poeta **Mario Luzi** affronta un'altra curiosa questione: Gesù non ha mai nominato la poesia, neppure di

Nel linguaggio di Gesù una forza poetica straordinaria

suggita. Ma in qualche modo ogni poeta non può non aver a che fare con lui, sia perché ha più volte citato i profeti e nella cultura di allora i poeti erano i profeti, sia perché il suo linguaggio esprime una forza poetica straordinaria. Annota infatti Luzi: «Il ben più piccolo demone che è il poeta gli si può accostare non nella potenza e nell'autorità della parola, ma nella autenticità che proprio da lui deriva, nella esecrazione della falsa parola, della parola che non dice o che nasconde e che comunque è strumento di ipocrisia, sepolcro imbiancato, formalismo, cerimoniosità». Nel volume, che unisce alcuni suoi testi a una lunga conversazione col critico Stefano Verdino sul cristianesimo, Mario Luzi (1914-2005), figura chiave del Novecento (chi fosse interessato può

comprarsi *Tutte le poesie* edita da Garzanti), autore della *Vita crucis* al Colosseo nel '99, senatore a vita che scrisse testi appassionati in difesa dell'unità della patria e della pace, si mette davvero a nudo. Vale la pena ascoltarlo. Ecco cosa dice sulla preghiera: «Io vedo la preghiera come un ritorno della parola a chi l'ha creata, al Verbo. Negli uomini e in tutto ciò che è presente nel mondo c'è un respiro e un'aspirazione orante. Se noi guardiamo il mondo, pur disturbato e violato, in sostanza c'è questa verticalità, è implicita questa preghi-

Mario Luzi nel libro «La porta del cielo» affronta la questione del rapporto tra Cristo e la poesia. I poeti di allora erano i profeti

fluenti in una speranza comune». Oppure sull'aldilà: «Il significato di un paradiso va congiunto con un sentimento di progressione che investe l'umano nel suo percorso verso il divino. La perfettibilità del mondo comporta la salvezza umana e la salvezza è una pro-

gressione dal greve al sottile». Qui affiora l'«influsso di Teilhard de Chardin, uno dei suoi punti di riferimento teologici così come san Paolo e Pascal. Mentre dal punto di vista letterario Luzi cita i grandi scrittori francesi del '900, Mauriac in primo luogo, protagonisti di una stagione narrativa che non ha paragoni a confronto col parallelo italiano espresso da Lisi o Bargellini, che pure stimava molto. «La nostra tradizione - precisa - è troppo letteraria, mentre quella francese, per quanto letteraria, anche più letteraria, tuttavia buca la letteratura stessa». Tornando alla situazione del cristianesimo oggi, Luzi è ben consapevole delle sue difficoltà («quando si va in una chiesa metropolitana si avverte una desolazione, perché è un po' terra di nes-

suno»), dice di non amare il cattolicesimo organizzato (si accostò alla Fuci in età giovanile solo perché si respirava un'aria antifascista) e riguardo ai papi si sente legato soprattutto a Giovanni XXIII per la sua sintonia con l'uomo. Apprezza Giovanni Paolo II per la sua resistenza prima al comunismo e poi alla disumanità del capitalismo, ma rileva anche che a suo parere durante il suo pontificato «si è rimasti al box del comunismo teologico, mentre è avanzato il cammino universale e umano della Chiesa». Giudizio che può far discutere, ma senza dubbio è condivisibile un'altra sua affermazione, «l'idea ancora diminutiva della donna» che prevale oggi nel cattolicesimo nonostante i passi compiuti.